



**FESTIVAL VICINO / LONTANO**  
Dal 7 all'11 maggio si terrà a Udine la 20ª edizione di «Vicino/Lontano», in più sedi cittadine. Sarà incentrato sulla parola «Scarto» (sia come rifiuto che cambiamento). Il premio quest'anno è dedicato alla memoria dei giornalisti di Gaza. «L'attacco di Trump al sapere»

sarà trattato dal linguista Raffaele Simone, Pier Aldo Rovatti ragionerà su «quel che noi scartiamo». Vittorio Lingiardi parlerà di «corpo medico, psichico, vivente». Ospiti, Helena Janeczek, Guido Barbuani, Wu Ming 1, Franco Farinelli. In mostra, gli scatti di Tiziano Terzani.



**SEMINARE IDEE** Dal 6 all'8 giugno si terrà la edizione di **Seminare idee** Festival Città di Prato: tre giornate di eventi intorno al «Coraggio». Aprirà un dialogo fra Roberto Saviano e Sandro Veronesi. Fra le ospiti, Firiana Sadaf Baghban, attrice e attivista colpita da 147 pallini di piombo; la reporter

Francesca Mannocchi che parlerà di «Guardare la guerra negli occhi», mentre l'attrice Anna Bonaiuto e la critica letteraria e saggista Liliana Rampello daranno voce ad alcune donne, da Virginia Woolf a Cristina di Belgioioso, da Filumena Marturano alle staffette partigiane.

# La working class e la sua narrazione

Un percorso letterario che si interroga sul lavoro

ANGELO FERRACUTI

■ Quando uscì da Theoria nel 1995 *Il dipendente* di Sebastiano Nata, ora riedito da Feltrinelli (pp. 176, euro 11), sei anni dopo *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi, di cui raccoglieva idealmente il testimone, fu un assoluto caso letterario. Leggendolo apriva profeticamente a un mondo fino ad allora sconosciuto nella letteratura italiana, quello mistico del danaro e del finanzia-capitalismo, che proprio lo scrittore di Urbino all'epoca aveva raccontato così: «Ciò che mi domando è: come mai siamo giunti al punto che la sola materia materiale diventasse il denaro. E come si fosse annullata la profondità del mondo».

**OGGI POSSIAMO DIRE** che quel libro è un classico, cioè un romanzo resistito al tempo, così tanto nostro contemporaneo che sembra scritto oggi, e non solo per i suoi contenuti ma soprattutto per lo stile originale che ci permette di entrare nella vita e nei pensieri del suo protagonista tragico, Michele Garbo, manager della Transpay, multinazionale delle carte di credito. Un libro che un critico profondo come Angelo Guglielmi definì senza mezzi termini: «una delle storie più incisive degli anni novanta». Scritto con un ritmo serrato e percussivo fatto di brevi frasi, come evidenzia Emanuele Trevi nella postfazione a questa nuova edizione, somiglia più alla tecnica narrativa del monologo, «molto più vicina al teatro che alla pagina scritta che è invece l'alveo naturale del romanzo. La voce di Michele Garbo sembra in effetti provenire da un palco, e rivolgersi a un pubblico più che a dei lettori». È una confessione febbrile, ossessiva, ma anche un grido di dolore di un uomo che



Ikon Images/ Ap

vive dentro i meccanismi spietati che regolano il capitalismo finanziario, di chi viaggia in *business class*, dorme in sontuosi alberghi di lusso ma è schiacciato dalla solitudine e dalle pressioni di Ben, il suo capo belga. Il suo matrimonio è al tracollo, la figlia vive lontana con la madre in Brasile, e passa la notte vagando con la sua Audi in cerca di prostitute. Intorno la piramide dell'azienda

con tutte le sue «mosche», un meccanismo implacabile e competitivo che annienta e con il quale deve ingaggiare una lotta darwiniana. Quello che trent'anni fa ci impressionò era la spietata durezza di un mondo sconosciuto che ci appariva lontano e irreal, adesso ci sembra invece la profezia di qualcosa che è diventato ormai di senso comune come la perversa e normale realtà del mondo del lavoro, non solo ai vertici delle multinazionali.

**Da «Il dipendente» di Sebastiano Nata a «Brucia l'origine» di Daniele Mencarelli**

È invece decisamente un romanzo *working class* *Brucia l'origine* (Mondadori, pp. 192, euro 20) di Daniele Mencarelli, in uno scenario sociale diametralmente opposto, crudo come quelli di Eduard Louis, e lo stile è quello ritmico, serrato e in presa diret-

ta, che non dà tregua, velocissimo, al quale ci ha ormai abituato, con una lingua gergale con molto dialogato in romanesco ma insieme cristallina e poetica. Teatro sempre la Roma popolare dei precedenti libri neo-neo-realisti, protagonista Gabriele Bilancini, figlio del Tuscologo e adesso transfuga a Milano e tra i dieci stilisti d'arredo più famosi al mondo, ricco e fidanzato con Camilla, la figlia di Franco Zardi guru del design mondiale.

**MENCARELLI** è uno dei pochi scrittori che sa toccare le corde segrete dei sentimenti senza mai perdere un equilibrio formale e morale, o cadere nei patetismi di chi scrive senza stile, e racconta con immaginazione sociologica la classe lavoratrice - meccanici, bidelli, cassiere del supermercato - vista nella sua precaria meccanica sociale, quel sottomondo dove cresce la rabbia populista. Sono i *Poveri cristi* (Einaudi) raccontati da Ascanio Celestini, il nostro grande narratore civile e voce imprescindibile, gli ultimi e i diseredati delle periferie che vivono ai margini delle metropoli e che nessuno racconta. Gabriele torna nel suo quartiere per fermarsi solo una settimana dopo quattro anni di assenza passati a Milano dove è diventato una star del design e subito viene risucchiato dal vortice profondo delle radici, i vecchi amici che incontra al bar del sor Antonio - Marcello, Cristiano, Francesco, Vanessa - i luoghi dell'infanzia, i genitori e i fratelli, che entrano in conflitto con quelli della sua nuova vita.

Gabriele vive il senso di colpa, quel sentimento che Cintia Cruz chiamerebbe *Melanconia di classe*, titolo di un suo saggio pubblicato da Atlantide, cioè quel senso di sradicamento e il prezzo altissimo che diversi artisti provenienti dalla *working class* hanno provato quando sono «diventati qualcuno», allontanandosi dolorosamente dal proprio mondo di origine. Un libro che come quello di Nata ci dice che sono altre le cose che contano, come «tornare all'incanto» degli anni giovani, perché come dice il protagonista in un passo: «uno pensa che la vita quando raggiungi il successo te cambia in automatico, che se diventa felici e punto. Non è così».

«IL CAMPO ESPANSO» A SPOLETO

## Un invito al tempo rurale e al tempo artistico

TERESA MACRÌ

■ Eco-sostenibilità e tecnologia sembrano doversi incatenare nel racconto agricolo dell'Italia contemporanea. E, invece, riguardando i dati, oggi l'agricoltura, così come si è incancrenita negli ultimi settant'anni, si pone in maniera inadeguata e irrispettosa, se consuma il 70% delle risorse idriche del pianeta, concorre al processo di riscaldamento globale, sterilizza e desertifica terre fertili, inquina le acque, persiste nello sfruttamento dei lavoratori attraverso (e non solo) il cosiddetto «sistema del caporalato», ossia dell'intermediazione al reclutamento illegale della manodopera, soprattutto tollerata dalla tipicità di un sistema produttivo del Sud Europa che si nutre dello sfruttamento dei migranti. Oltre alla ignominia protratta sulla sicurezza del lavoro, come nel bellissimo film di Gianluca e Massimiliano De Serio *Spaccapietre* (2020), presentato alle Giornate degli autori della 77ª Mostra del Cinema di Venezia, in cui appare evidente quanto ciò sia connesso ad una pratica fin qui perseguita indolentemente.

**SIMONE CIGLIA**, che già nel 2015 aveva pubblicato il libro *Il campo espanso* per Crea, intersecando la storia italiana e l'arte contemporanea, sottolineando il processo di mutamento agricolo, cura la mostra *Il campo espanso. Arte e agricoltura in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, a Palazzo Collicola di Spoleto, diretto da Saverio Verini dal 2023. Ciglia, ripercorrendo le varie storie agricole, step by step, ne puntualizza l'interazione tra tempo rurale e artistico, fissandone sia le trasformazioni che le crepe di un «mondo magico», identitario e epidemico. Il titolo stesso che cita la definizione coniata da Rosalind Krauss *sculpture in expanded field* lanciata dalle pagine del numero 8 della rivista *October* (1979) è qui spostato per evidenziare l'estensione dal campo agricolo al campo artistico. Nelle sale che si



Massimo Bartolini, S.L. (angolo), '95

sviluppano al primo piano, il percorso intreccia spazio, tempo e intervento artistico tentando di ricostruire il rapporto tra naturalità e arte, nello spaccato degli ultimi sessanta anni. È uno sguardo a volte disfunzionale e altre volte intimo, impegnato o mnemonico e che arride al senso dell'opera esposta.

Così, tra gli altri, si fluisce tra Alighiero Boetti che in occasione della Fiera dell'Agricoltura di Verona (1970), progetta per la Fiat un *Monumento all'agricoltura* (1997), che non sarà mai realizzato, poi Gianfranco Baruchello con *Progetto Kanak n.4 di magia politico-sindacali* (1977) a cui è dedicata la seconda sala col suo progetto *Agricola Cornelia* (1973-'81) attivato alla periferia nord di Roma, dove l'artista crea un una piattaforma su cui far confluire la riflessione tra arte, vita, economia e attività agricola. Stefano Arienti delinea uno sfondo paesaggistico con il fondale di tela antipolvere, *Panorama Palme e Ulivi*, concepito appositamente per la mostra, mentre Massimo Bartolini, con la toccante fotografia *Senza titolo* (angolo) (1995) si ritrae steso sul fianco, coperto a metà nel terreno circostante come segno bivalente di appropriazione.

**LA FIGURA CENTRALE** di tutto il discorso è l'agricoltore a cui *La contadina* di Armando Pizzinato e *Il buon seminatore* (2022) di Lorenzo Scotto Di Luzio dedicano un doveroso omaggio. Dalla Collezione permanente di Palazzo Collicola viene ripescata l'opera *Janus Lito & Spo* (1981) di Luigi Ontani, in cui l'artista in veste di divinità gioca sul titolo anagrammato di Spoleto. La memoria del mondo contadino in cui è cresciuto è il dato che impiega Diego Perrone nel suo *Senza titolo* (2016). E ne *Paradossi dell'abbondanza* #43 (2023) di Marzia Migliora viene declinata il tema della cosiddetta rivoluzione verde (a venire), mentre Elisabetta Benassi in *459 metri di campo arato*, (2005) si fa ritrarre mentre ara un terreno trainando una coppia di buoi. C'è un Emilio Prini con *Untitled* (2012) e una sala monografica ovviamente dedicata a Joseph Beuys con materiali di archivio relativi alle sue residenze in Abruzzo nella metà degli anni Settanta. Non sfugge l'incipit espositivo in cui le silenti foto di Mario Giacomelli ci riportano a un candore astratto del paesaggio agricolo italiano degli anni 50-70, simbiotico tra la fervente e faticosa manualità dell'uomo e la dolcezza della natura. In contemporanea, al secondo piano del Museo si è aperta *Abeceda*, mostra personale di Jacopo Miliani a cura di Maria Paola Zedda.

  
**Express**  
Se la cucina è luogo di dedizione rivoluzionaria

MARIA TERESA CARBONE

**N**on sempre, per fortuna, l'editoria riserva bocconi amari, anche se di certo le brutte notizie non mancano. La settimana scorsa, per dirne una, il rapporto biennale del Centre national du livre ha descritto una situazione di crisi grave, che si può riassumere in poche parole: i francesi leggono meno di prima, e distrattamente, tenendo sempre lo smartphone a portata di mano. «Più di un quarto di loro, mentre gira le pagine del

romanzo che sta leggendo, invia messaggi, va sui social o guarda un video» rileva Noa Moussa su *Le Monde* - una percentuale che sfiora il 50% - quando si parla degli under 35.

In effetti, visti da una prospettiva italiana, certi dati non sembrano disastrosi: se dobbiamo credere al rapporto, infatti, ogni francese legge in media 18 libri l'anno, una cifra che dalle nostre parti raggiungono solamente i cosiddetti lettori forti, anzi fortissimi. Lo scontro, però, diventa comprensibile, se si tiene conto che solo due anni fa i libri letti nell'arco dei dodici mesi erano 22, e dunque è indubbio che un calo, quasi un crollo, c'è stato.

E tuttavia, come si diceva all'inizio, qualche buona notizia in questi giorni l'abbiamo captata. Non si può non accogliere con gioia, per esempio, l'uscita a ottobre di un nuovo

romanzo dell'ottantasettenne Thomas Pynchon, dopo un silenzio durato più di dieci anni (il libro precedente, *Bleeding Edge*, risale al 2013). Difficile che sia un capolavoro, a mezzo secolo di distanza da quel monumento che è *L'arcobaleno della gravità*, ma è lecito supporre che *Shadow Ticket* non assomigli a tanti romanzi fatti con lo stampino che riempiono i banchi delle librerie. Ambientato durante la Grande Depressione, il romanzo - scrive Lucy Knight sul *Guardian* - «ha come protagonista Hicks McTaggart, un detective incaricato di trovare un'ereditiera. Finirà in Ungheria e si troverà alle prese con nazisti, agenti sovietici, spie britanniche, musicisti swing, medium e motociclisti fuorilegge».

Non è sicuramente altrettanto sensazionale, ma mette comunque di buonumore (e di

questi tempi non è poco) l'uscita anche in Francia di un libro che è stato un *best seller* inaspettato in Spagna e che ci piacerebbe vedere tradotto pure qui: si tratta, nella versione francese, di *Cuisine ou barbarie*, «Cucina o barbarie», della catalana Maria Nicolau, molto nota nel suo paese come chef e forse anche di più come autrice di «A gusto», una rubrica intelligente e spiritosa su *El País*, dimostrazione che è possibile parlare (e scrivere) di cucina senza cadere nella banalità che vengono propinate ogni giorno da quasi tutti gli infiniti programmi culinari alla tivvù.

Intelligente, spiritoso e difficile da catalogare è anche il suo libro, come testimonia, di nuovo su *Le Monde*, Sandrine Morel: «In senso stretto, non si tratta di un ricettario, anche se ogni capitolo contiene una ricetta. Non è nemmeno un ro-

manzo culinario, perché agli aneddoti e alle avventure Maria Nicolau affianca riflessioni filosofiche e sociologiche, oltre a informazioni scientifiche. Definirlo un «saggio gastronomico» potrebbe dare l'impressione di un'opera solenne. Ma le memorie di cucina della chef catalana sono piene di umorismo e poesia, e si leggono come una raccolta di racconti».

Quanto al titolo, che con tutta evidenza riecheggia il «socialismo o barbarie» di Rosa Luxemburg, è la stessa Nicolau a spiegarlo nell'intervista a Morel: «È cucinare che ci rende umani. Se smettiamo di farlo, finiremo per mangiare la sabbia fornita dalle dieci aziende che avranno determinato la nostra assimilazione culturale. Ecco, la barbarie è questa». Che sia la cucina il luogo dove comincia la rivoluzione?